

“Alla Luce del Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze, quale evangelizzazione del sociale siamo chiamati ad abitare all’interno della realtà sociale?”

S.E. Mons. Filippo Santoro

Roma, 20 ottobre 2016

Premessa

Vorrei che si ascoltasse il grido di Dio che chiede a tutti noi: «**Dov’è tuo fratello?**» (Gen 4,9). Dov’è il tuo fratello schiavo? Dov’è quello che stai uccidendo ogni giorno nella piccola fabbrica clandestina, nella rete della prostituzione, nei bambini che utilizzi per l’accattonaggio, in quello che deve lavorare di nascosto perché non è stato regolarizzato? Non facciamo finta di niente. Ci sono molte complicità. La **domanda è per tutti!** Nelle nostre città è impiantato questo crimine mafioso e aberrante, e molti hanno le mani che grondano sangue a causa di una complicità comoda e muta.(EG 211)

Il papa Francesco, con il suo solito linguaggio diretto e incisivo ci colloca nella nostra riflessione: quella di cogliere alla luce del Convegno nazionale di Firenze dal tema “In Gesù Cristo il Nuovo Umanesimo” i tratti essenziali dell’evangelizzazione delle realtà sociali in cui noi abitiamo, viviamo, operiamo.

Parto dalla provocazione iniziale e che investe il tema dell’abitare per **cogliere alcuni criteri teologici e pratici sul come concretamente vivere il nostro impegno** di evangelizzatori delle realtà che si interessano di aspetti sociali, perché l’agire segua il Vangelo della Carne viva di Cristo.

1.1. In primo luogo ci domandiamo se il mondo delle associazioni che hanno una finalità sociale e le nostre comunità parrocchiali abbiano inteso, centrato fino in fondo, **il senso “evangelico” dell’abitare** il tempo ed il mondo che ci è stato affidato in cura. C’è un tempo ed uno luogo concreti dove si colloca la vita di ciascuno di noi e delle nostre comunità e associazioni o movimenti in cui siamo chiamati a vivere la nostra vocazione “profetica”. La carne viva di Cristo ha un volto: famiglie e bambini costretti a fuggire per la violenza, la guerra e l’indigenza

nei paesi nati; donne violentate e svendute; donne discriminate; bambini oggetto di scambio e di piaceri disumani; giovani e adulti in cerca di un lavoro per sostenersi e vivere umanamente; giovani costretti a lasciare casa e affetti per sperare in un futuro migliore; persone in ricerca di una loro identità e di affetto attraverso percorsi travagliati e spesso sconvolgenti; anziani parcheggiati e soli nella loro malattia che per essere curati devono essere equipaggiati di uno stipendio d'oro, la lotta tra lavoro e inquinamento.... l'elenco è infinito...

1.2. Ritorna alla mente quella **missione** che il concilio Vaticano II ha consegnato **ai laici**, e di cui noi ministri e pastori dobbiamo farci promotori per salvaguardare la loro e non la nostra specifica vocazione. *Lumen Gentium* 31, riferendosi alla missione e identità dei laici afferma:

Il carattere secolare è proprio e peculiare dei laici[...]. Per loro vocazione è proprio dei laici **cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio**. Vivono nel secolo, cioè implicati in tutti i diversi doveri e lavori del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo esercitando il proprio ufficio sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo a manifestare Cristo agli altri principalmente con la testimonianza della loro stessa vita e col fulgore della loro fede, della loro speranza e carità. A loro quindi particolarmente spetta di **illuminare e ordinare tutte le cose temporali**, alle quali sono strettamente legati, in modo che siano fatte e crescano costantemente secondo il Cristo e siano di lode al Creatore e Redentore.

Il carattere “secolare” dei laici, il loro essere fermento nella società, ordinando le cose temporali secondo Dio, l'essere segno propulsivo della santificazione del mondo, della società, l'aver come criterio di veridicità dell'impegno sociale il Vangelo, sono tutti aspetti focali da cui non si può non partire. L'impegno per evangelizzare il sociale è primariamente una vocazione, una chiamata che ancora oggi Dio rivolge a uomini e donne del nostro tempo; inoltre ad essi è chiesto di

immettere il fermento della santità attraverso il trattare e ordinare le realtà che sono presenti nel mondo secondo quanto Dio desidera.

Papa Francesco lo ricorda nella lettera che ha scritto al Card. Ouellet dopo l'incontro del 4 marzo 2016 con i partecipanti alla plenaria della Commissione per l'America latina.

“Guardare continuamente al Popolo di Dio ci salva da certi nominalismi dichiarazionisti (slogan) che sono belle frasi ma che non riescono a sostenere la vita delle nostre comunità. Per esempio, ricordo ora la famosa frase: “è l’ora dei laici” ma sembra che l’orologio si sia fermato”.

“Non possiamo riflettere sul tema del laicato ignorando una delle deformazioni più grandi che l’America Latina deve affrontare – e a cui vi chiedo di rivolgere un’attenzione particolare –, il clericalismo. Questo atteggiamento non solo annulla la personalità dei cristiani, ma tende anche a sminuire e a sottovalutare la grazia battesimale che lo Spirito Santo ha posto nel cuore della nostra gente. Il clericalismo porta a una omologazione del laicato; trattandolo come “mandatario” limita le diverse iniziative e sforzi e, oserei dire, le audacie necessarie per poter portare la Buona Novella del Vangelo a tutti gli ambiti dell’attività sociale e soprattutto politica”.

Ed ancora.

“Molte volte siamo caduti nella tentazione di pensare che il laico impegnato sia colui che lavora nelle opere della Chiesa e/o nelle cose della parrocchia o della diocesi, e abbiamo riflettuto poco su come accompagnare un battezzato nella sua vita pubblica e quotidiana; su come, nella sua attività quotidiana, con le responsabilità che ha, s’impegna come cristiano nella vita pubblica. Senza rendercene conto, abbiamo generato una élite laicale credendo che sono laici impegnati solo quelli che lavorano in cose “dei preti”, e abbiamo dimenticato, trascurandolo, il credente che molte volte brucia la sua speranza nella lotta quotidiana per vivere la fede. Sono queste le situazioni che il clericalismo non può vedere, perché è più preoccupato a dominare spazi che a generare processi”.

Allora, l’impegno sociale nasce da un ascolto intimo e profondo di Dio, che investe il cuore dei credenti, che “sposano” il tempo ed il luogo dove sono chiamati a vivere per contribuire ad innestare lì e proprio lì il Regno di Dio. Il nuovo umanesimo trae da Cristo i criteri fondanti di una rinascita, quando ci lasciamo ferire dalla realtà attivando un processo vitale nel mondo.

1.3 Il Papa, ci indica poi un altro aspetto del suo magistero: **l'opzione preferenziale per i poveri**, la centralità da dare ad ogni individuo nella sua povertà e miseria che si fonda sostanzialmente su un principio teologico più che antropologico, culturale o filosofico. Nella *Evangelii Gaudium* papa Francesco dice: “Per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica”(198). E poi cita Benedetto XVI quando, nell'apertura della Conferenza di Aparecida in Brasile nel 2007, affermava che questa opzione “è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà”. Il significato centrale di questa opzione sta nello svuotarsi di Dio per farsi vicino a noi e perciò è legato al tema di fondo della Esortazione Apostolica che è l'annuncio della gioia che nasce dalla misericordia di Cristo. “Senza l'opzione preferenziale per i più poveri l'annuncio del Vangelo, che pur è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l'odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone”(EG 199). Questa opzione nasce dal cuore di Dio e non ha niente a che fare con le ideologie politiche e pauperiste (200) e papa Francesco aggiunge: “L'opzione preferenziale per i poveri deve tradursi principalmente in un'attenzione religiosa privilegiata e prioritaria” (200).

In sostanza, ci ricordava il papa anche a Firenze:

Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi **come sfide e non come ostacoli**: il Signore è attivo e all'opera nel mondo. Voi, dunque, uscite per le strade e andate ai crocicchi: tutti quelli che troverete, chiamateli, nessuno escluso (cfr Mt 22,9). Soprattutto **accompagnate chi è rimasto al bordo della strada**, «zoppi, storpi, ciechi, sordi» (Mt 15,30).

Dovunque voi siate, non costruite mai muri né frontiere, ma piazze e ospedali da campo. Mi piace una Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza. Sognate anche voi questa Chiesa, credete in essa, innovate con libertà. L'umanesimo cristiano che siete chiamati a vivere afferma radicalmente la dignità di ogni persona come Figlio di Dio, stabilisce tra ogni essere umano una fondamentale fraternità, insegna a comprendere il lavoro, ad abitare il creato

come casa comune, fornisce ragioni per l'allegria e l'umorismo, anche nel mezzo di una vita tante volte molto dura.

Con queste ultime provocazioni il papa ci offre **l'architrave in cui collocare la sfida dell'umanesimo cristiano: l'atteggiamento materno** di una chiesa che **com-prende**, prende con sé, si fa carico; **accompagna**, cioè cammina insieme; **accarezza**, esprime la tenerezza di Dio e la cura. Una Chiesa che rifletta nel suo stile ecclesiale il modello del Buon Samaritano rispetto all'uomo di oggi.

Ed ora entriamo specificamente nel tema dell' "**Abitare**".

2. Abitare significa vivere una realtà, un territorio sperimentando il senso di appartenenza ad essa. Perché ciò accada non si può essere estranei ai problemi che lì vengono vissuti: "bisogna lasciarsi ferire" da ciò che accade e sentire sulla propria pelle *il dolore provocato da quanto accade*; se il sacerdote è pastore non deve escludere dal proprio orizzonte la possibilità di prendere sulle proprie spalle la pecorella in difficoltà e non deve immaginare di poter fare a meno di essere guardingo rispetto ai rischi che le pecore del proprio gregge corrono. Questo atteggiamento diventa un vero e proprio *habitus* che si estrinseca praticamente in uno stile di vita nel quale

- 2.1.** si è il più possibile informati su ciò che accade nel territorio di propria competenza,
- 2.2.** si chiede aiuto a qualche esperto per capire il fenomeno che si sta manifestando nel caso in cui non fossimo in grado di comprendere fino in fondo le dinamiche che si sono generate,
- 2.3.** si opera nella preghiera personale e comunitaria un serio discernimento su ciò che è bene fare e ciò che sarebbe meglio evitare,
- 2.4.** infine si decide come attivarsi perché la questione sia superata o quanto meno attenuata.

Il pastore che abita con le sue pecore in un luogo definito deve costruirsi qualche strumento in più perché il suo agire non sia evanescente ma concreto e costruttivo.

È fondamentale non disdegnare la possibilità di creare delle sinergie, lì dove è possibile, con tutti coloro sappiamo essere “uomini di buona volontà”, anche quegli uomini impegnati a vario titolo nelle istituzioni e che non si riconoscono nella fede cristiana.

Questa collaborazione deve essere *trasparente* e finalizzata al conseguimento del “bene comune” (a Firenze si è parlato del *fare alleanza* –vedi sintesi sull’abitare proposta da Adriano Fabris) e non deve mai sfociare in rapporti confusi che agli occhi dell’opinione pubblica possono apparire come appartenenze clientelari.

3. A livello paradigmatico, perché quanto detto in precedenza sia corredato da un paio di **esempi costruttivi che possano rappresentare le buone prassi pastorali** da adottare, si potrebbe parlare di quello che abbiamo vissuto a Taranto in rapporto alla questione ambientale e quanto stiamo proponendo adesso in merito all’accoglienza dei migranti.
 - 3.1. Ben prima che la *Laudato si* vedesse la luce e che il Convegno di Firenze venisse celebrato noi a Taranto abbiamo inteso l’**abitare** in chiave positivamente dinamica proprio perché provocati dalle ferite inferte al territorio e ai suoi abitanti da un modo obsoleto di intendere la produzione industriale poco attento al rispetto del *luogo vitale*. La nostra risposta, dopo accurata presa di coscienza, è stata quella del chiamare a raccolta le forze sane (provando a coinvolgere anche quelle “sgangherate” - del resto il cristiano deve osare...) e farle confrontare con i “decisori istituzionali” di ogni livello. A ciò si unisce una forte posizione di dialogo e di critica costruttiva col Governo e con la Regione. Oggi il nostro impegno continua nel monitorare senza distrazione quanto accade coinvolgendo esperti seri e preparati.
 - 3.2. Il Santo Padre in più circostanze ha parlato della necessità di essere accoglienti con i nostri fratelli che fuggono da situazioni di grave disagio a partire dalle guerre: non è sufficiente attivare le Caritas diocesane di fronte ad un fenomeno così massiccio ma bisogna mobilitarsi per offrire aiuti concreti attraverso il mondo associazionistico, quello dei movimenti e quello della cooperazione sociale di

ispirazione cristiana. Noi abbiamo pensato ad un centro di accoglienza ed inoltre, stiamo proponendo l'affido familiare per i minori stranieri non accompagnati così da offrire una casa accogliente a chi è "piccolo" e più di altri ha bisogno di calore umano e sostegno.

3.3. In conclusione **ABITARE** è non solo vivere la propria casa ma vivere il proprio territorio, sentire di appartenere alla comunità territoriale in cui le nostre parrocchie sono "casa tra le case". Il pastore è in uscita (EG nn.20-23) e non si rintana nella sua *case tra le case*; non teme il confronto con il mondo, come se fosse una cittadella assediata. Nell'ospedale da campo si mette al servizio di tutti, in particolare delle persone ferite. La parrocchia, anche nelle nuove formule di pastorale creativamente realizzate in alcune zone del nostro paese, resta il *luogo* nel quale è possibile vivere al meglio la relazione con Dio (la chiesa è casa del Signore e casa nostra) e si articola come comunità di comunità che valorizza i carismi presenti nel territorio. Se vogliamo abitare in pienezza la nostra terra dobbiamo in primo luogo lasciarci abitare da Cristo che è venuto a vivere in mezzo a noi e, col suo cuore, condividere le gioie e le sofferenze della vita umana.

Conclusione

Infine, l'abitare implica un **chiaro riferimento alla "cura della casa comune"** così come ci viene prospettata dalla *Laudato Si'*.

Dalle parole del Papa intuisco come in questo momento dalla storia del mondo – e quindi anche nella mia e nelle nostre città – il terreno del dialogo, della conciliazione, dell'incontro, della testimonianza, dell'ecumene sia proprio la custodia del creato. Questo documento mi incoraggia ad offrire l'opportunità di un cammino comune. Che sia la *questione ambiente*, per la Chiesa **l'arcopago dell'evangelizzazione dei prossimi anni?**

"Ma oggi non possiamo fare a meno di riconoscere che *un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale*, che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente, per ascoltare *tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri*" (n.49).

A Taranto, come in molti altri luoghi dell'Italia e del mondo, paghiamo quello che nell'enciclica viene chiamato **“debito ecologico”** (n. 51). Anche noi purtroppo, annoveriamo danni umani e ambientali, la disoccupazione, l'impoverimento ambientale, il danneggiamento dell'agricoltura e dell'allevamento, il mare inquinato, come anche la non avvenuta ricaduta in opere sociali, nonostante la presenza di colossi industriali.

Papa Francesco non manca di sottolineare come il degrado ambientale e il degrado umano ed etico siano intimamente connessi (n. 56).

Sarà cura di noi tutti fare oggetto di meditazione e di approfondimento la grande lezione biblica e patristica che nell'enciclica è messa a fondamento delle motivazioni che portano i credenti ad essere custodi e non despoti del creato. Dalla creazione e dallo sguardo del Redentore sul mondo, il cristiano impara innanzitutto a non essere il dio del mondo, perché il mondo, in quanto creato ci precede, ci è donato. Già nel convegno su *Ambiente Salute e Lavoro* del 7 novembre 2013 la Chiesa tarantina ha cominciato il suo percorso di prossimità proprio partendo dalla lezione sapienziale della Bibbia sul creato come anche sul lavoro, opera delle mani dell'uomo.

Come pastore di una *Chiesa* chiamata ad essere *in uscita*, ci sentiamo incoraggiati da questa enciclica a spronare la comunità ecclesiale all'esercizio dell'amore e della corresponsabilità portando al centro della pastorale la cura della casa comune, la salute ed il lavoro:

Non possiamo considerarci persone che amano veramente se escludiamo dai nostri interessi una parte della realtà: «Pace, giustizia e salvaguardia del creato sono tre questioni del tutto connesse, che non si potranno separare in modo da essere trattate singolarmente, a pena di ricadere nuovamente nel riduzionismo» (n. 92).

Una *conversione ecologica*, che comporta il lasciar emergere tutte le conseguenze dell'incontro con Gesù nelle relazioni con il mondo che li circonda. Vivere la vocazione di essere custodi dell'opera di Dio è parte essenziale di un'esistenza virtuosa, non costituisce qualcosa di opzionale e nemmeno un aspetto secondario dell'esperienza cristiana. (n. 217)

La pastorale sociale, nella prospettiva di una “ecologia integrale”, è una *pastorale incarnata* che non può essere relegata al ruolo di gregaria. E questo svilupperebbe la promozione dell’impegno laicale aiutando tanti nostri fedeli a liberarsi dalla tentazione della clericalizzazione e può risultare la carta vincente nelle sfide che si presentano sempre più difficili e contemporaneamente esaltanti nel nostro contesto vitale. Non un capitolo in più nella Pastorale Sociale, ma una nuova passione ed una commozione che, partendo dal cuore di Cristo, contribuisce con tutti gli uomini di buona volontà a dare una risposta al grido dei poveri e al grido della terra.